

# GRAPPA E LIBERTÀ

Sezione “Una storia veneta”

**Sinossi.**

Alberto ha 40 anni ed è un imprenditore di successo. O almeno questo è quello che racconta lui: la verità è che a 40 anni Alberto si vede condannare al carcere per truffa e bancarotta fraudolenta. Fallito, sconfitto, impaurito e alla fine pure abbandonato in un carcere sovraffollato, Alberto perde ogni speranza.

Finché non accade qualcosa, proprio tra le mura del carcere. Alberto, assieme ad altri detenuti, dà vita a una distilleria clandestina di grappa, ben nascosta da spioni e secondini; dopo le prime difficoltà e le prime intossicazioni, la grappa clandestina comincia a essere richiesta e apprezzata, dando ad Alberto l'inaspettata conferma delle sue qualità imprenditoriali. Se però l'attività riesce a far scoprire all'Armata Brancaleone della grappa il valore del riscatto tramite il lavoro, dall'altra parte lo Stato fa di tutto per fermarli, proprio l'opposto di ciò che dovrebbe fare.

Un paradosso ispirato a una storia vera. Da consumare preferibilmente dopo i pasti.

## Grappa e Libertà

*“Se il vino è la poesia della terra,  
la grappa è la sua anima”.*  
(Carlo Cambi)

**Alberto** (40) odia spazzare le gabbie del canile. Un imprenditore come lui non dovrebbe essere costretto dallo Stato a lavare la merda. Uno con le sue idee, il suo carisma, la sua dialettica. Non a caso è noto come lo “Steve Jobs di Preganziol”, soprannome datosi da sé ma adottato da nessuno, fuorché da qualche collega alticcio e in vena di prese in giro. Insomma, è una vergogna, e lo ripete sempre, un salmodiare ringhiante, costante e soprattutto autoassolutorio. Peccato, però, che Alberto sia sì un imprenditore ma finito in galera per truffa e bancarotta fraudolenta. Alberto è *il fallito*, questo sì è il soprannome che nei bar lo definisce, uno che ha mandato a picco la storica azienda di famiglia, specializzata in biancheria, già in difficoltà economiche e comunque immeritatamente ereditata dopo la scomparsa del padre, inseguendo sogni di gloria che si annidavano dove il suo sorriso da appaltatore non poteva arrivare.

Adesso il suo sorrisetto da yuppie in ritardo sui tempi vegeta in coma profondo: è spento quando lava il canile durante le ore di servizio obbligatorio, è spento quando si confronta con il compagno di cella a cui deve rifare il letto, è spento quando si intasa l’infernale gabinetto di fronte al quale lo hanno sistemato a dormire. Agli ultimi arrivati tocca quel posto lì, e il sovraffollamento del carcere non aiuta di certo. Come se non bastasse, l’unica vista che gode attraverso le sbarre, l’unica sua finestra sulla libertà, sono le cime delle montagne venete, che lui, orgoglioso abbonato alle sdraio di Jesolo, odia con tutto il cuore. Quelle montagne, per lui, sono il simbolo della sua prigionia fisica e mentale, il limite invalicabile impostogli dallo Stato. Il problema, però, non sono certo loro, piuttosto è la convivenza forzata con quei tagliagole di cui sa a malapena da dove provengono.

**Petru**, il più anziano, è rumeno. Un tipo silenzioso, artigiano da generazioni, le cui mani forti e nodose ricordano il legno di faggio, duro ma buono per l’intaglio, se sai come affrontarlo. Con quelle mani, Petru ha raccolto pazientemente materiali di scarto e s’è costruito una radiolina che, per la gioia di Alberto, prende solo una stazione: “Radio Cori di Montagna”; **Tarik** è un giovanotto sveglio e arrogante. Sembra sia turco, ma passa facilmente per algerino, egiziano e talvolta si spaccia per palermitano. Passa tutto il giorno davanti alla tv a ridicolizzare il lavoro schiavista occidentale, lui che ha sempre vissuto bene di espedienti. Integralista musulmano quando

e come pare a lui, gode di un'intelligenza fastidiosa, assai poco propensa alla discussione. Un altro ancora, **Branko**, viene da Banja Luka, paese che Alberto non sa nemmeno dove si trovi. Grosso e taciturno, incute paura. L'unico in tutto il carcere con cui Alberto si fida a scambiare due parole è **Verginella**, un ragazzino timido, magro, con un paio di occhietti tondi anni Venti, che tende a non dire perché sia lì. Vive qualche cella più in là, e ha da poco perso il padre. Alberto, con qualche chiacchiera e una piccola condivisione di paure e insicurezze, colma la sua lacuna, elargendo saggezza da due lire e insegnandogli come si vive la vita.

Ai colloqui con madre e moglie, invece, Alberto piange come un vitello: si dispera e chiede d'esser tirato fuori da lì, costi quel che costi. Ma soldi per un buon avvocato non ce n'è più, e la famiglia ce l'ha pure un po' con lui. La parolina "fallimento" e le parolone "truffa" e "bancarotta fraudolenta" pesano parecchio su tutti: il loro buon nome, i Masiero, che perfino nell'etimologia è sinonimo di "lavoratori", è stato infangato per sempre. Considerato poi che Alberto continua a essere tremendamente orgoglioso e irascibile (ma solo con loro), è difficile immaginare che la sua famiglia indebitata faccia grossi sforzi per salvargli la pelle. Hanno altre priorità, la vita scorre, la sua assenza tutto sommato si rivela quasi appropriata per ripartire da zero e le due donne sembrano essersi messe il cuore in pace. Sua madre, uscendo dal carcere, prende a braccetto l'addolorata nuora e, scuotendo il capo, borbotta un sofferente "l'ho viziato troppo". Alberto è solo e da solo se la deve cavare, per la prima volta in vita sua. Ma proprio in quei quattro metri quadrati, tra risse improvvise e puzza di sudore, l'imprenditore fallito e deriso da tutti si trasforma in un imprenditore di successo: accade quasi per caso.

Un giorno a mensa scoppia un putiferio. Alberto viene a sapere che la grande protesta è diretta contro la nuova Direttrice, una giovanile quarantacinquenne tanto piena di sorrisi quanto avvezza al pugno di ferro. Dopo l'ennesima rissa tra albanesi e kosovari, le nuove disposizioni hanno proibito definitivamente il vino domenicale, l'ultimo baluardo di normalità concesso ai detenuti. Uno dei tanti bicchieri scagliati contro la Direttrice, poco prima che le guardie intervenissero per sedare la rivolta, colpisce il povero Alberto che, novello Newton in pigiama a strisce, sente il piacevole formicolio dell'Idea. Alberto convoca Verginella, l'unico amico che ha, e gli spiega che lì dentro c'è la domanda ma manca l'offerta. "Vorresti metterti a vendemmiare qui dentro?" gli domanda Verginella con occhioni da triglia. Ma Alberto scuote il capo e ghigna "Non vino, grappa". Una distilleria clandestina potrebbe funzionare.

Vinte le prime titubanze, Alberto coinvolge Petru, le cui abilità manuali e l'apparente docilità lo ritraggono come perfetto compagno d'impresa. Annuisce: sì può fare. I tre non fanno

però neppure in tempo a raccogliere il materiale necessario che vengono subito scoperti da Branko, il quale coglie al volo il potenziale dell'idea ed entra prepotentemente in società. No, non è un male come sembrava, perché se Petru è la mano pratica indispensabile in una distilleria, Branko si rivela essere un fine intenditore di alcolici casalinghi. Una finezza di palato che fa a cazzotti con l'espressione burbera e lo sguardo tagliente. L'unica raccomandazione è tener il tutto nascosto a Tarik, che è musulmano e pure imprevedibile, e non approverebbe mai una distilleria in "casa sua". Raccolto il materiale un po' qua e un po' là, approfittando del servizio di Petru in discarica e della parlantina di Alberto ottima per distrarre le guardie, la distilleria sembra finalmente pronta e nascosta. In una notte di pioggia, un liquido trasparente cola nel piattino di plastica: sarà anche bruciacchiata, ma è grappa! L'entusiasmo iniziale è presto smorzato. Nessuno lì dentro vuole quella roba: il sapore è cattivo e la gradazione alcolica è infernale, e i primi entusiasti acquirenti finiscono ricoverati in ospedale per intossicazione. Per poco la Direttrice non scopre tutto e Branko sbotta: ovvio, per fare buona grappa serve buona uva, mica gli scarti. Alberto si impone, riscoprendo doti da leader: serve un cambio di rotta, ma come migliorarla? Il destino intanto, acquattato come una volante dei Carabinieri, ci mette il suo: piove, fulmina e...ti pare che un fulmine non fulmini la televisione di Tarik fulminando pure tutto il loro piano? Quello, privato dell'oppio catodico, scopre tutto e minaccia di dirlo alla Direttrice. Sono (di nuovo) vicini alla fine? Sembra di sì. Interviene Branko, e l'ultima cosa che Alberto voleva era un omicidio. Invece il serbo bosniaco se lo prende in disparte per dirgli chissà cosa, e ritorna dal gruppo con aria soddisfatta: Tarik entra a far parte della squadra ma costerà un po': ha un fratellino, lì fuori, da mantenere. Grazie a Tarik, l'impresa prende una nuova piega. Il turco, infatti, ha delle idee. Grazie alla sua amicizia con il giardiniere del carcere, ottiene piante di rosmarino, salvia e basilico, da coltivare in gran segreto fuori dalla finestra. La grappa ora si vende che è un piacere. L'impresa coordinata da Alberto, stavolta, sembra andare a gonfie vele. Ma con il moltiplicarsi delle vendite si moltiplicano i problemi: uno su tutti, gestire le sbronze altrui. Il filippino Roy, condannato per il tentato omicidio di una nobildonna romana, apprezza così tanto il prodotto che per poco non li fa scoprire, barcollando a briglie sciolte verso l'ufficio della Direttrice.

Sorgono sospetti. I secondini, almeno quelli non corrotti, ci mettono poco a capire che sta accadendo qualcosa, e lì dentro nessuno sembra ben disposto verso attività redditizie di tal natura. Ogni sera, i detenuti della cella 385 devono smontare, nascondere e poi rimontare i loro alambicchi a ogni passaggio di guardia. Se venissero scoperti sarebbe la fine. Devono scontare una pena, mica possono fare impresa. No? Alberto scuce un po' la sua riservatezza con gli altri. Le luci sono spente, l'unico sveglio è Branko. È dentro perché capo di una banda di topi d'appartamento, ma non sta

certo scontando il carcere per i suoi delitti peggiori. Branko era a Sarajevo durante l'assedio, talentuoso cecchino agli ordini di Mladić, "l'unica cosa in cui credevo di essere bravo, fino a oggi". Alberto se lo ricorda quel nome, intravisto in qualche sfarfallante televisore del bar. Rimane in silenzio. Per una volta il suo genio non gli suggerisce nulla.

Una notte però un pugno di detenuti filippini, amici di quel Roy etilicamente recidivo, viene pizzicato a barcollare cantando in tonalità 40°. I nostri si disfano di tutto ciò che hanno ma, alla fine, la Direttrice li convoca. Ha capito tutto, e ha capito pure che quell'ottima grappa regalata a Natale da un secondino innamorato di lei, veniva proprio da loro. Lo smacco di essere stata giocata per tutto questo tempo ha la meglio sulla realtà dei fatti, sul merito che nel suo carcere stava finalmente fiorendo. I mastri distillatori si beccano una pena supplementare e vengono separati, e poco importa se a loro quest'attività ha fatto più bene che centinaia di giorni di cella. Tarik teme i suoi connazionali. Petru si chiude in un mutismo depresso. Verginella si ammala e non si fa più vedere. Branko reagisce male e finisce in isolamento. Alberto è stato trasferito nella cella di Verginella, finito chissà dove. La prima notte la passa a terra, dolorante per il pestaggio di benvenuto. Un modo come un altro per fargli capire che lì dentro non comanderà mai. La cosa che più gli fa male, però, è ritenersi responsabile delle rovine altrui. E per questo piange, per la prima volta non dei suoi guai ma di quelle degli altri. Un dolore dal quale matura finalmente un po' di autocritica, i suoi errori passati, i rapporti con la famiglia persi per sempre. Sono giorni di ozio coatto, silenzio e paura. E quando Alberto viene a sapere che il suo amico Verginella è un "usignolo", che ha spifferato lui tutto alla Direttrice per farsi trasferire, gli crolla il mondo addosso. Possibile che, in tutto quel tempo passato assieme, non abbia mai capito chi avesse davanti? Un ragazzo che soffriva, instabile e parricida? Alberto ha fallito ancora come imprenditore. Ma una mattina si presenta il riscatto. Petru viene a sapere di un piccolo ma curioso concorso per grappe. In palio ci sono 15.000 euro e un lancio commerciale. Quella grappa era buona, gli dice. Petru insiste, in discarica ha trovato un alambicco, un po' rovinato ma professionale. Può aggiustarlo e, con qualche investimento in bustarelle, può farlo entrare in cella. Alberto, però, rifiuta ancora. Gli confessa che con gli altri è sempre stato una frana, ecco perché non è mai stato niente nella vita. Petru gli si siede accanto. Gli racconta che la sua manualità si è affinata perché, sotto Ceausescu, non aveva nemmeno i soldi per regalare i giocattoli al figlio. Quindi se li costruiva. Un'abilità sfuggita un po' di mano, alla fine. Suo figlio non lo vede da anni. Vive a Parigi. No, non fa l'artista, è in carcere anche lui, e quella è stata la prima volta che qualcuno gli ha dato fiducia. Lo ringrazia, e ringrazia quella piccola impresa creata assieme. È quanto bastava. Alberto si riprende e decide di rimettere in piedi l'impresa. È una vera e propria armata Brancaleone della distillazione clandestina,

una sgangherata Unione Europea antiproibizionista. Grazie a qualche spontaneo aiuto da parte di detenuti, che quella grappa l'avevano apprezzata, reperiscono di nuovo il necessario. Roy regala il suo zucchero e la sua uva, e così fanno altri. Branko, infine, riesce a far avere ad Alberto dei "pizzini" in cui rivela finalmente i suoi consigli segreti per la distillazione. È la sua ricetta di famiglia, il suo complicato Paese con cui sta faticosamente cercando di fare pace. La grande notte è arrivata. Ritmate dal coro della Brigata Alpina Julia proveniente dalla radiolina di Petru, minuscole gocce di grappa bianca riempiono la bottiglia. La assaggiano ed è un sollievo: ottima. È solo una bottiglia trasparente. Potrebbe anche sembrare acqua di rubinetto, ma in realtà racchiude lo sforzo di una piccola comunità entusiasta. Sono tante le difficoltà che si mettono in mezzo, ma alla fine la bottiglia riesce a uscire dal carcere, passare di mano in mano, di postino in postino, e grazie all'aiuto insperato di madre e moglie di Alberto, che l'hanno capito e rivalutato, riesce ad arrivare sul tavolo del concorso. Poco importa come andrà a finire, si dicono Alberto e gli altri. Per quanto li riguarda, hanno già vinto. Non il concorso, perché è difficile gareggiare con chi questo lavoro lo fa da decenni, ma hanno conquistato una vittoria morale: farà parlare di sé, e la storia di Alberto e della Brancaleone a 40° arriva subito alle orecchie della Direttrice, che stavolta li convoca perché sì, forse ciò che hanno fatto è cosa buona e giusta, purché non si ripeta più. Si può far partire un progetto simile tutto legale anche se i tempi burocratici remano un po' contro, ma con un po' di fortuna e amicizie giuste (strizzatina d'occhio) potrebbero ottenere finanziamenti e permessi entro il 2029.

E mentre i nostri, seduti assieme sulla panchina del cortile in un pomeriggio di fine estate, aspettano sconsolati l'esito della pena e l'arrivo degli interminabili permessi per produrre grappa legalmente, scorgono gli addetti della mensa portare un paio di carrelli verso le cucine. È tempo di vendemmia e quella, signori, è ottima uva bianca...